

SANTO STEFANO PRIMO MARTIRE

At 6,8-10; 7,54-60 “Ecco, vedo i cieli aperti”
Sal 30/31 “Signore Gesù, accogli il mio spirito”
Mt 10,17-22 “Non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro”

La liturgia odierna è dedicata alla nascita al cielo del primo martire, Stefano, uno dei Sette. La Parola che la Chiesa oggi ci fa leggere, è incentrata sul tema della persecuzione, che si scatena inevitabilmente contro colui che sceglie di impostare la propria vita nella fede di Cristo ma che, al tempo stesso, è sorgente di fecondità apostolica e di rinnovamento per la Chiesa. Si tratta di una persecuzione che ha molteplici forme, e non è soltanto esteriore e violenta (come nel caso di Stefano), ma talvolta anche occulta. È la battaglia che ogni cristiano conduce sul piano dello spirito.

I testi odierni inquadrano il martirio di Stefano all'interno di questo mistero di ostilità, a cui abbiamo accennato, e che Cristo presenta apertamente ai suoi discepoli, non nascondendo nulla di ciò che l'essere cristiani possa comportare. In forza della fede, si diventa bersaglio di colpi di diversa natura, in parte visibili ed in parte invisibili, come è ampiamente testimoniato dalla vita dei santi.

Il testo degli Atti intende inquadrare la morte di Stefano nel contesto della persecuzione che colpisce i discepoli di Gesù, come ha colpito Lui stesso nel suo ministero terreno. Stefano viene condotto nel Sinedrio per essere giudicato su due reati: la blasfemia (cfr. At 6,11) e la predicazione contro il Tempio riconducibile al Gesù terreno (cfr. At 6,14). Analogamente a ciò che avviene durante il processo a Gesù, sorgono anche qui falsi testimoni per accusare l'imputato in modo apparentemente credibile (cfr. At 6,11). Contemporaneamente, anche Dio interviene nel processo con la propria testimonianza, producendo due fenomeni nella persona di Stefano: una sapienza ispirata, a cui è impossibile controbattere (cfr. At 6,9-10), e la trasfigurazione del suo volto (cfr. At 6,15). Torneremo su questo.

Intanto soffermiamoci sulla presentazione del personaggio: «Stefano intanto, pieno di grazia e di potenza, faceva grandi prodigi e segni tra il popolo» (At 6,8). In lui si manifesta, in sostanza, *la potenza della grazia*. Si tratta di una potenza al servizio dell'uomo, non *sopra* l'uomo, né *contro* di lui, come sovente agiscono le potenze umane. Tutti i poteri provenienti da un autentico dono di Dio, rivelano l'amore e non il dominio. Stefano passa in mezzo al popolo, distribuendo la salute ai malati e la libertà a coloro che sono oppressi dal potere delle tenebre, come del resto fanno gli Apostoli. Stranamente, questi segni d'amore non

vengono interpretati correttamente dalla classe dirigente e dagli uomini della sinagoga, che pretendono di contraddirlo, come se fosse il predicatore di dottrine eretiche. Ma appunto qui interviene Dio in soccorso del suo servo: gli trasmette una sapienza irresistibile (cfr. At 6,10). Fino a questo punto, i suoi interlocutori rifiutano di riconoscere due segni di autenticazione divina: il potere carismatico delle guarigioni e la sapienza ispirata. Infine, rifiutano anche un terzo segno divino: la trasfigurazione visibile del suo volto (cfr. At 6,15).

Questo aspetto della vicenda di Stefano, è una chiara dimostrazione del fatto che la fede non nasce dalle esperienze straordinarie. *Non esiste alcun miracolo che possa suscitare la fede in chi non ce l'ha*. E questo si vede bene dall'atteggiamento di coloro che si scagliano con violenza contro Stefano, pur essendo a conoscenza dei suoi miracoli e nonostante la visione del suo volto trasfigurato dinanzi all'intero sinedrio. Tale opposizione al suo messaggio proviene stranamente da quelli della sinagoga, gli "esperti" del sacro, i quali a maggior ragione, grazie alla loro conoscenza delle Scritture, avrebbero dovuto individuare più facilmente i segni di Dio concessi alla loro generazione. Se dinanzi alle opere luminose di Stefano, essi non arrivano alla fede, ciò si verifica perché la fede appunto non dipende dai segnali carismatici; al contrario, è proprio la fede che permette di interpretare correttamente il linguaggio dei segni divini, dati a ogni generazione. La fede è un dono che opera nell'incontro con Dio nel segreto della coscienza e non è possibile riceverlo da qualcosa che accade nel mondo esterno. Essa è un dono battesimale. Solo a quel punto, tutto ciò Dio opera fuori di noi, diventa eloquente, acquistando la capacità di trasmettere un messaggio divino.

Nello stesso tempo, dobbiamo pure osservare come gli esecutori della condanna di Stefano, non possano resistere alla sua sapienza ispirata: «Allora alcuni della sinagoga detta dei Liberti, dei Cirenei, degli Alessandrini e di quelli della Cilìcia e dell'Asia, si alzarono a discutere con Stefano, ma non riuscivano a resistere alla sapienza e allo Spirito con cui egli parlava» (At 6,9-10). Questa incapacità di resistere alla parola della predicazione apostolica, è il segno della sua efficacia. Il significato di questa immagine è molto chiaro: se qualcuno riceve l'annuncio del vangelo ma non arriva alla fede – come accade qui agli adepti della sinagoga dei liberti – ciò non è dovuto alla debolezza della verità divina, bensì a qualche forma di indisponibilità all'ascolto da parte dei destinatari. La parola di Stefano attinge la sua forza alla forza stessa della verità di Dio, che solitamente si impone da sola alla coscienza umana, senza il bisogno di alcun altro sostegno. Stefano ha solo la Parola come sua difesa, mentre i suoi interlocutori affermano la propria verità usando il potere istituzionale. Essi possono anche rifiutare l'autenticità dei prodigi compiuti da Stefano, ma non possono negare che i contenuti del suo insegnamento arrivino al cuore. In questo senso, l'evangelista sottolinea che essi sentono di non potere resistere alla sapienza ispirata di

Stefano, cioè alla forza stessa della verità; nondimeno, si scagliano insieme contro di lui e lo trascinano fuori dalla città per lapidarlo (cfr. At 7,58). È proprio qui che essi dimostrano la loro povertà e la loro debolezza: devono sopprimere quella voce che non sono in grado di controbattere, perché non possiedono valori più alti. Essi non hanno una verità con cui conquistare la coscienza, e per questo ricorrono all'unica risorsa di chi ha torto: la violenza, che risolve le dispute di chi non ha argomenti. Tutti gli uomini, che resistono alla Parola di Dio, certamente avvertono questa sensazione di una forza che li attira e interiormente li conquista; nello stesso tempo, però, subentra qualcosa, dentro di loro, che li porta a scegliere diversamente.

Il segno carismatico, tuttavia, come marchio di autenticazione non è escluso dalla prospettiva, anche se rappresenta – come si vede dalla vicenda di Stefano – l'ultima spiaggia. Quando il rifiuto totale ed esplicito della verità porta i giudei a scagliarsi contro Stefano, ecco che Dio interviene con un altro segno di natura prettamente carismatica: «E tutti quelli che sedevano nel sinedrio, fissando gli occhi su di lui, videro il suo volto come quello di un angelo» (At 6,15). Purtroppo, è un segno che non viene correttamente interpretato, a motivo della loro radicale chiusura all'idea che il Crocifisso possa essere il Messia di Israele.

A seguire, viene riportata la parte conclusiva del lungo discorso tenuto da Stefano davanti al sinedrio: «Testardi e incirconcisi nel cuore e nelle orecchie, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo» (At 7,51). Questo opporre resistenza allo Spirito Santo, è un riferimento al peccato più grande che possa essere mai pensato e concepito da un essere umano: *il peccato contro lo Spirito*. Qui, la figura di Stefano ci permette di cogliere un aspetto di quella domanda che ciascuno di noi ovviamente si pone, quando Cristo rivela che la bestemmia contro lo Spirito non può essere perdonata né in questo mondo né nell'altro (cfr. Mt 12,31-32). La domanda che sorge, riguarda proprio cosa sia questa bestemmia contro lo Spirito. Il discorso di Stefano ci permette di dare una qualche risposta a questa domanda. È evidente che Stefano intende riferirsi al medesimo peccato, un peccato che si manifesta concretamente nel rifiuto di una verità che, prima di essere annunciata con le parole, è stata vissuta profondamente da lui stesso. Non si tratta, quindi, di argomentazioni puramente persuasive. La forza di questa sapienza ispirata deriva dal pieno coinvolgimento personale di Stefano nel disegno Dio e nella verità che lui testimonia, vivendola fino in fondo, tanto da essere capace di morire per essa. Stefano attribuisce al peccato contro lo Spirito l'incapacità della sinagoga giudaica di riconoscere la verità della sua testimonianza. Si può resistere, infatti, a una testimonianza fatta di parole, che magari non reggono al confronto con la vita di chi le ha pronunciate; quando però la parola della testimonianza cristiana

è armonizzata con la vita, e questo messaggio è giudicato falso, allora probabilmente si può dire che in questo possa consistere una delle forme del peccato contro lo Spirito.

C'è ancora un altro versetto chiave, che va messo in evidenza, ed è il fatto che Stefano, fissando gli occhi al cielo, vede la gloria di Dio e Gesù alla sua destra (cfr. At 7,55). Questo fatto sottolinea come il Signore produca una sorta di controbilanciamento nei momenti di prova; vale a dire: nei tempi difficili affrontati per amore suo, Dio non lascia il suo servo in balia dei nemici. Non però nel senso di liberarlo dalla mano di chi lo perseguita, bensì nel senso di infondergli una nuova forza, insieme a una percezione particolare della sua divina Presenza. Quando noi pensiamo ai martiri cristiani, di cui celebriamo liturgicamente la memoria, ci chiediamo spesso come abbiano fatto ad affrontare la morte cruenta – alla quale potevano sfuggire se avessero rinnegato Cristo – e in che modo Dio li abbia aiutati, posto che non ha ritenuto opportuno liberarli fisicamente dalla morte. La risposta a una tale domanda proviene appunto da questo versetto degli Atti: «Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio» (At 7,55). Nei momenti di grande prova, accettata per la fedeltà alla Parola, il Signore, anche se non ci libera materialmente dalle circostanze difficili che ci opprimono, ci dà sempre una particolare e nuova percezione della sua Presenza accanto a noi. Ciò è sufficiente a fortificarci; è questa la forza che ci permette di attraversare anche delle prove molto difficili, o apparentemente insuperabili, se osservate solo esternamente.

Il capitolo 7 si conclude con un'immagine della morte di Stefano, dove cogliamo il vertice della sua fede, quella fede oscura in cui, relativamente alla conoscenza sensibile, egli è abbandonato nelle mani dei suoi aguzzini; in quel momento, egli si rivolge a Cristo, dicendo: «Signore Gesù, accogli il mio spirito» (At 7,59), assumendo l'identico atteggiamento di Cristo crocifisso nei riguardi del Padre, abbandonandosi fiduciosamente a Colui che apparentemente lo abbandonava (cfr. Lc 23,46). È, senz'altro questo, il vertice della fede teologale. La fede matura è infatti quella oscura, cioè la fede che crede contro ogni evidenza. All'inizio del nostro cammino, quando la nostra fede è ancora immatura, cerchiamo sovente le consolazioni di Dio, ma nelle tappe successive diventa bello credere nell'assenza di ogni consolazione sensibile. Cristo, dal punto di vista umano, ha raggiunto tale vertice sulla croce, così come Stefano durante i pochi minuti della sua lapidazione; egli viene descritto nell'atto di credere all'amore di Dio, mentre la sua vita fisica gli è sottratta violentemente. In quel momento, la sua fede teologale raggiunge la perfezione nell'imitazione di Cristo: «Poi piegò le ginocchia e gridò a gran voce: "Signore, non imputare loro questo peccato". Detto questo, morì» (At 7,60; cfr. Lc 23,34).

Il brano evangelico odierno riporta una sezione del discorso di Gesù ai primi missionari, rappresentati dal gruppo dei Dodici. Dopo avere dato loro una formazione di base, il Maestro manda i discepoli a preparare luoghi e città al suo arrivo. Si tratta della prima esperienza di evangelizzazione, che segna il netto confine tra la fase rassicurante dell'essere discepoli che soltanto apprendono all'ombra del Maestro, e la fase ministeriale, densa di rischi, in cui essi devono esporsi da soli e devono imparare a trovare le soluzioni ai problemi immediati, senza avere a portata di mano il Maestro, che li sollevi dalla fatica di decidere. Il Maestro li ha già istruiti con delle indicazioni generali (cfr. Mt 10,5-42): a loro spetterà di applicarle ai casi particolari.

In questa sezione del discorso di Gesù, che oggi è offerta alla nostra meditazione, prevalgono gli avvertimenti: il servizio alla Parola presuppone un'opportuna prudenza (cfr. Mt 10,17). Inoltre, tutti coloro che annunciano il vangelo, sono destinati a subire la persecuzione, a cui bisogna prepararsi crescendo nella fede e nelle virtù, ma soprattutto con l'abbandono all'azione dello Spirito (cfr. Mt 10,19-20). In definitiva, l'ultima parola spetta a Dio, e qualunque persecuzione possa colpire i suoi servi, non potrà mai annientarli, se essi sono capaci di perseverare fino alla fine (cfr. Mt 10,22). Potrebbe persino accadere che i persecutori non siano degli estranei ma quelli della propria casa e della propria parentela (cfr. Mt 10,21). E ciò ha una motivazione di carattere imitativo: il discepolo rivive, nelle sue esperienze personali e irripetibili, la medesima sorte del Maestro (cfr. Mt 10,24-25).

Cercheremo ora di comprendere la pericope odierna, alla luce dell'esperienza degli Apostoli, allargando il nostro sguardo agli Atti. Fin dal primo mandato missionario, Cristo parla chiaramente ai suoi discepoli: il ministero dell'evangelizzazione è difficile e occorre una statura morale notevole per portare il peso della fatica apostolica e talvolta della persecuzione, a cui un tale ministero può andare incontro. Il Maestro parla, senza metafore, di tribunali e di flagelli, a cui essi verranno consegnati e sottoposti, come fossero comuni delinquenti (cfr. Mt 10,17-18). L'insegnamento sulle difficoltà dell'evangelizzazione ci permette di demolire un pregiudizio molto diffuso, secondo cui il cristianesimo chieda un'accettazione passiva di tutto il male, che può piombarci addosso nella vita. Al contrario, il Vangelo chiede, in determinate circostanze, di schivare il dolore e il fallimento. Non ogni dolore, e non ogni fallimento, è voluto da Dio. La croce veramente evangelica non è la sventura, materiale o morale, che mi raggiunge all'improvviso, ma è *quella situazione dolorosa voluta da Dio per me, con la quale Egli mi chiama a condividere il mistero del dolore del suo Figlio*. Qualunque dolore e qualunque sventura non voluti da Dio vanno prevenuti e fuggiti.

Alla domanda "Come si fa a distinguere il dolore a cui Dio mi chiama da quello che Lui non vuole?", si potrebbe rispondere così: "Il dolore non voluto da Dio è quello in cui mi caccio in seguito alla mia imprudenza, alla mia leggerezza, alla eccessiva fiducia in me e nelle mie risorse".

Basti, in proposito, ricordare il testo del Siracide: «Chi ama il pericolo in esso si perderà» (Sir 3,25), oppure il libro dei Proverbi: «L'accorto vede il pericolo e si nasconde» (Prv 22,3). La certezza di camminare nella benevolenza e nell'amicizia di Dio, non autorizza nessuno a compiere dei passi più lunghi delle proprie gambe, a meno che ciò non corrisponda a una volontà esplicita di Dio. Cristo, durante la sua permanenza nel deserto, dove si preparava alla sua missione, fu tentato proprio con questa sottilissima suggestione, cioè con la spinta a superare determinati limiti, senza che il Padre l'avesse autorizzato: «Se sei il Figlio di Dio, gettati giù, perché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani» (Mt 4,6). Il libro degli Atti è una grande testimonianza del fatto che gli Apostoli avevano assimilato molto bene l'insegnamento di Cristo sul loro ministero missionario. Essi dimostrano una profonda lettura di uomini e situazioni. A Listra, Paolo annuncia il vangelo e, tra i suoi ascoltatori, c'è un uomo paralizzato. L'Apostolo lo guarda e «notando che aveva fede di essere risanato» (At 14,9), lo guarisce. Quest'uomo paralizzato era lì, tra i tanti ascoltatori, ma a Paolo basta uno sguardo illuminato dal suo carisma di discernimento, per capire se il paralitico era stato raggiunto dalla grazia o meno. Lo stesso discernimento profondo entra in azione nell'incontro col mago Elimas (cfr. At 13,8-12) e con la schiava che aveva uno spirito guida (cfr. At 16,16). In questi ultimi due casi, l'autorità del comando, insita nel carisma apostolico, manifesta il potere di Cristo sugli spiriti immondi. Paolo, insomma, non si muove con superficialità negli ambienti in cui esercita il suo ministero, e legge in profondità non solo i caratteri delle persone, ma soprattutto lo spirito da cui sono mosse. Anche Pietro non prende decisioni, senza prima aver compreso le motivazioni più profonde, e spesso occulte, delle persone che entrano in relazione con lui; basti pensare ad Anania e Saffira (cfr. At 5,1ss), che fingono di avere venduto le loro proprietà in favore della comunità cristiana: Pietro conosce già il loro sotterfugio, noto solo a loro due. Dietro questi pericoli nascosti, nel brano evangelico odierno, vibra l'avvertimento del Signore: «Guardatevi dagli uomini [...] vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire» (Mt 10,17.19). Il missionario cristiano dovrà, quindi, guardarsi dagli uomini, nel senso che dovrà guardarli così bene, fino a leggere nei loro cuori. All'intelligenza umana ciò è indubbiamente impossibile, ma è proprio in questo punto che subentra il ruolo del celeste Suggeritore: lo Spirito Paraclito illumina lo sguardo col carisma del discernimento, e il discepolo è in tal modo abilitato a leggere le parole scritte sulle coscienze, dove lo sguardo umano ordinariamente non arriva.